



La folla assalta un deposito dell'esercito e distribuisce le armi. Sequestrato un comandante dell'armata

Berisha perde anche Argirocastro Dall'Italia deciso stop ai profughi

In un comunicato congiunto Farnesina e Viminale avvertono che non sarà concesso ad alcuno l'asilo politico e che tutti i fuggiaschi verranno al più presto rimpatriati. Il mediatore dell'Osce ottiene il prolungamento della tregua.

Secondo blitz Salvati «per caso» 21 albanesi

Trentatré persone sono state prelevate e portate in salvo da elicotteri della Marina militare italiana, intervenuti ieri a Valona, nell'Albania meridionale. Si tratta di dodici cittadini italiani e di ventuno albanesi. Alcuni di questi ultimi sono parenti o amici degli italiani. Gli altri si sono aggregati al gruppo all'ultimo istante e sono riusciti a salire sugli elicotteri approfittando della confusione del momento e della fretta con cui è stata compiuta l'operazione. Il questore di Brindisi, Antonio Ruggiero, ai giornalisti che gli chiedevano spiegazioni su quest'ultimo aspetto della vicenda, ha risposto: «I nostri elicotteri non sono dei taxi. Se gli italiani ci dicono che stanno tutti insieme e li ospitano a casa, vanno via da Valona tutti insieme». È la seconda operazione di salvataggio compiuta dai soldati italiani in soccorso di cittadini italiani o europei nelle zone a rischio in Albania. Sono stati impiegati tre elicotteri Sh-3d, assistiti da unità navali. Gli elicotteri sono arrivati a Valona alle dieci. Il gruppo delle persone da evacuare si era radunato all'interno di una fabbrica. È lì che sono atterrati gli elicotteri. I fuggiaschi sono stati prima portati a bordo della nave San Giorgio, e poi trasferiti all'aeroporto militare di Brindisi, a bordo degli stessi elicotteri Sh-3d. Tra coloro che sono giunti sani e salvi a Brindisi è Vitantonio Laera, un imprenditore di Castellana Grotte, in provincia di Bari, che mercoledì scorso aveva lanciato un accorato appello da Valona con il suo telefono cellulare: «Veniteci a prendere, siamo intrappolati io, la mia famiglia e altri italiani, vogliamo essere rimpatriati». Laera aveva iniziato il suo commercio a Valona solo un mese fa.

TIRANA La risposta a Sali Berisha la danno gli insorti di Argirocastro. Ed è una risposta affidata alle armi: quelle che la gente ha saccheggiato in un deposito dell'esercito e che ora passano di mano in mano tra gli abitanti dell'ultima città insorta del sud dell'Albania. La tregua non ha portato la calma, ma è servita solo ad accumulare armi e odio. C'è chi si organizza militarmente e chi, invece, cerca di rifugiarsi in Italia. L'esodo di massa viene frenato da una nota emessa congiuntamente dalla Farnesina e dal Viminale: «Le autorità italiane sottolineano la nota - avvertono che coloro che non hanno titolo d'ingresso in Italia verranno rimpatriati verso Durazzo ed eventualmente Tirana». Chi non pensa minimamente di abbandonare il campo sono gli insorti di Argirocastro. Il saccheggio avviene poco dopo l'arrivo di tre elicotteri carichi di soldati in un accampamento nei pressi della città. Quei militari rappresentano agli occhi della gente di Argirocastro una provocazione, l'ennesima, da parte del regime. L'ira degli abitanti si abbatte sui soldati di Berisha: il campo viene preso d'assalto, i militari disarmati, sei elicotteri bersagliati da raffiche di mitra, il comandante catturato. Dopo avergli tolto uniforme e berretto, gli insorti ordinano al comandante di leggere in un microfono gli ordini ricevuti: assumere il controllo di Argirocastro e poi marciare su Tepelene e quindi su Saranda. Quegli ordini, dicono i capi dei ribelli, sono la riprova dell'inaffidabilità di Berisha e dei suoi accoliti. Argirocastro si prepara alla battaglia finale, e così fanno Valona e Saranda: le strade sono ostruite da baricate, pattuglie di civili armati di mitra e lanciagranate stazionano agli ingressi delle città in attesa dell'attacco delle truppe di Tirana. «Siamo entrati e abbiamo assunto il controllo della caserma - dichiara uno dei ribelli - Argirocastro adesso appartiene al popolo». Tutti attendono le 6 di stamattina, quando scadrà l'ultimatum ai ribelli lanciato da Berisha. Per evitare un bagno di sangue la polizia di Argirocastro ha lanciato un appello ai soldati perché non entrino in città: ma pochi sono disposti a illudersi sulla sua efficacia. I rivoltosi si sono impadroniti di due carri armati, di un mezzo blindato e di un gran numero di camion carichi d'armi, alcuni dei quali sono partiti verso Tepelene per distribuire anche lì parte delle armi. Il saccheggio, stando ad alcuni testimoni, è avvenuto nel disinteresse dei soldati, alcuni dei quali, compresi diversi ufficiali, sarebbero passati dalla parte degli insorti ed ora fungono da addestratori.

Stesso clima si respira a Valona, dove raffiche di mitra sempre più incontrollate continuano a seminare il panico nella città. Ieri pomeriggio un uomo di 35 anni è rimasto ucciso in circostanze ancora una volta misteriose e altri cinque sono rimasti feriti. Il numero dei morti da venerdì scorso sale a 28 e a 130 i feriti. L'ospedale ha gravi problemi di sicurezza oltrech

di attrezzature: nel blitz condotto da alcuni ribelli armati l'altro ieri pomeriggio, che hanno sparato in corsia e nelle sale operatorie, è stato gravemente danneggiato ed è inutilizzabile un apparecchio per le radiografie ritenuto fondamentale per prestare le prime cure ai feriti. La zona di Valona è «off limits» per gli organismi sanitari governativi. Ieri, a Fier, è stato impedito l'ordine alle ambulanze del locale ospedale di mettersi a disposizione della struttura di Valona: resta da vedere se i ribelli ne consentiranno il passaggio dai posti di blocco che controllano.

Valona non crede alle profferte di Sali Berisha e si prepara a resistere: le armi non mancano, il problema semmai è dato dalle scorte alimentari. Per questo bande di ribelli hanno proseguito gli assalti ai depositi statali, da dove sono state portate via oltre tremila tonnellate di frumento. Pressato dalla comunità internazionale, preoccupato per le notizie che giungono dal fronte sud, il presidente albanese aveva fatto la prima concessione: indire nuove elezioni, entro 45 giorni. A Tirana è giunto l'inviato dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), l'ex premier austriaco Franz Vranitzky, che in serata tentava di mediare tra il presidente Berisha e i leader dell'opposizione. La riunione tra maggioranza e opposizione si è protratta per ore. Il leader repubblicano Sabri Godo, alleato del partito al potere, ha annunciato una intesa per votare «entro i prossimi due mesi». Infatti per l'opposizione 45 giorni sono pochi per ripristinare nel Paese una normalità che garantisca elezioni regolari. Nessun accordo invece si sarebbe raggiunto sulla formazione di un governo di coalizione, che gli insorti pretendono come condizione per lasciare le armi: Berisha avrebbe detto chiaramente di non aver alcuna intenzione di governare con i socialisti. Comunque Vranitzky ha chiesto e sembra anche ottenuto di prolungare per altre 48 ore l'ultimatum.

Si tratta a Tirana, mentre nel sud la rivolta si organizza. I comitati dei ribelli di Valona, Saranda e Delvine, per la prima volta ieri, sono riusciti a stabilire un contatto per impostare una strategia comune. Contatti sono stati avviati anche con gli insorti che continuano a presidiare in armi i sette villaggi della località di Himara, una zona costiera non facilmente raggiungibile via terra. Tra trattative e saccheggi, resta il dramma della popolazione civile del sud dell'Albania. Resta la disperazione delle centinaia di persone, in maggioranza donne e bambini, che da ieri all'alba assiepano il porto di Saranda, nella speranza di riuscire ad imbarcarsi sul «Kalliope», la piccola imbarcazione albanese che da qualche giorno fa la spola tra il porto del sud dell'Albania in rivolta e i porti greci più vicini, come Corfù o Igumenitsa. In seicento sono riusciti a raggiungere via terra la frontiera con la Grecia ed ora hanno trovato un precario rifugio a Corfù.



Yannis Behrakis/Reuters

Toni Fontana

La Macedonia chiude le frontiere

Il governo della Macedonia non intende accogliere rifugiati che tentassero di lasciare l'Albania a causa della sollevazione popolare in corso. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri, Ljubomir Frckovski, in dichiarazioni rese al settimanale macedone «Plus». «Alle nostre frontiere sarà respinto qualsiasi tentativo di sfondamento da parte di eventuali ondate di profughi», ha puntualizzato Frckovski. «Controlli scrupolosi sono esercitati sia ai valichi di confine sia nelle zone dove solitamente avvengono gli ingressi clandestini», ha aggiunto. Il ministro della Difesa, Blagoja Handziski, ha precisato che l'eventualità è considerata poco probabile perché l'epicentro della crisi è nel sud dell'Albania, con la quale la Macedonia confina a nord. «Tuttavia alla frontiera sono stati intensificati i pattugliamenti», ha aggiunto. «Tutte le unità sono state poste in stato di allerta e siamo pronti a contrastare qualsiasi tentativo di sfondamento».

I capi della rivolta a Valona e Saranda rifiutano la proposta di cedere le armi in cambio di nuove elezioni

«Nessun compromesso, respingeremo l'esercito»

Tremilacinquecento insorti in piazza: «Non siamo terroristi, per evitare una guerra civile Berisha deve dimettersi immediatamente»

TIRANA. «Ci dedicheremo nelle prossime venti ore al miglioramento delle nostre organizzazioni per prepararci a difendere la nostra città, la nostra strade, le nostre case». Sono le parole di Luftar Petroshti, capo dei ribelli di Valona. Gli altri leader della rivolta gli fanno eco rigettando le proposte del presidente. «Non ci fidiamo di lui - detto il capo dei rivoltosi di Saranda, Xhevat Koricu - in ogni caso non è possibile organizzare le elezioni nel giro di quarantacinque giorni».

La piazza armata dunque sfida il presidente e tenta di ottenere altre concessioni prima, forse, di consegnare le armi. Le mediazioni tra Berisha e l'opposizione e i primi fatidici compromessi raggiunti a Tirana non sembrano aver affatto placato la protesta del sud che anzi si estende e promette resistenza ad oltranza.

La folla che ascoltava il capo ribelle Petroshti protetta da un robusto servizio d'ordine composta da uomini armati, rispondeva urlando

slogan: «Sali, sei un fascista, e noi non siamo terroristi».

Un altro leader Albert Shyti è salito sul palco e ha aggiunto: «Non ci lasceremo intimidire dalle minacce del presidente, certamente vinceremo». Gli insorti hanno fatto conoscere un vero e proprio «decalogo» con le loro richieste. Reclamano non solo le dimissioni di Sali Berisha, ma chiedono elezioni anticipate (ma non secondo il calendario cui avrebbe fatto cenno ieri Berisha), pretendono la formazione di un governo composto esclusivamente di tecnici e nel quale non vi sia alcuna maggioranza come nell'attuale compagine governativa formata solo da democratici.

I ribelli di Valona hanno il controllo dell'intera città e si sono impadroniti di un grande numero di armi. È la distesa incredibile di mitra e munizioni della caserma della Divisione di Skela, saccheggiata e data in parte alle fiamme a offrire la dimensione della santabarbara degli insorti. Molte munizioni sono state

Argirocastro la «città delle mille scale»

Argirocastro è un centro di 25mila abitanti orgogliosi della loro storia e della loro fama di uomini coraggiosi. Conosciuta come la «città delle mille scale», grazie alla sua particolare architettura e al suggestivo paesaggio che la circonda è una delle maggiori attrattive dell'Albania. La fortezza del quarto e quinto secolo che la domina, con le sue cinque torri, la rende inconfondibile. Notevole è anche la sua moschea del 1757.

abbandonate perché vecchie e inservibili. Nei lunghi edifici e nei piazzali di Valona ci sono interi caricatori, mine anticarro Rpg, bombe a mano, proiettili di mortaio. Tutti le sedi delle polizia e le caserme dell'esercito sono stata svaligiate e assaltate e molti soldati si sono uniti agli insorti.

«Abbiamo preso le armi in un giorno, le possiamo restituire in un giorno» - affermano sicuri i ribelli. Valona è isolata e tagliata fuori dal resto dell'Albania, i ribelli che si aggirano per le strade esibendo i mitra non si curano molto di quel che avviene nella capitale dove il presidente, pressato dalle sollecitazioni internazionali, sta tentando di fare qualche concessione all'opposizione che tuttavia non controlla gli insorti e non è in grado di dare ordini ai leader di Valona e Saranda.

I capi degli insorti sanno però che in qualche modo occorre trovare una via d'uscita alla crisi che si stessi hanno innescato impadronendosi delle armi. La città non vuole mori-

re di fame e far esplodere la sua rabbia.

Per questa ragione ieri per la prima volta da quando è cominciata la ribellione, hanno dato vita ad un «Comitato» che fa da portavoce della protesta. «Siamo assetati di democrazia e non siamo terroristi» - dicono. «La tv di Stato offre di quello che avviene qui una immagine distorta, disumana. I prigionieri che abbiamo fatto - aggiungono riferendosi soprattutto al capo della polizia segreta Shik sequestrato da alcuni giorni - li abbiamo trattati bene. Li abbiamo sfamati, vestiti, interrogati naturalmente, e poi rimandati a casa». I quaranta soldati che la presidenza di Stato ha inviato a controllare e a sorvegliare quello che è rimasto. Allontana alcuni bambini che saltellano e giocano tra una bomba e l'altra. È l'immagine desolata di un esercito che notizie sempre più frequenti danno in bilico tra potere e rivolta. «Molti soldati sono

L'inviato dell'Osce Vranitzky propone osservatori europei

ROMA. Una forza composta da osservatori europei s'incaricherà di raccogliere le armi dei ribelli di Valona? L'ipotesi è stata prospettata ieri a Tirana dall'ex cancelliere austriaco Vranitzky al presidente Berisha. Il leader albanese si sarebbe detto d'accordo ed ora l'iniziativa sarà vagliata dall'Osce, l'organizzazione per la Sicurezza e la cooperazione in Europa che ha inviato Vranitzky in qualità di messaggero a Tirana. Se il progetto prenderà corpo una missione internazionale composta da osservatori potrebbe ritirare le armi saccheggiate, magari dopo un accordo con i leader degli insorti.

Se quest'ipotesi si concretizzerà, nella spedizione non mancheranno gli italiani.

Dell'Albania, e più in generale dei problemi della sicurezza in Europa, ha parlato ieri a Venezia il ministro degli Esteri Lamberto Dini: «L'Europa - ha detto il titolare della Farnesina - si deve dotare di mezzi di reazione rapida che comprenda anche l'uso della forza». Il ministro degli Esteri si è subito preoccupato di non far nascere il sospetto di un imminente blitz in Albania e ha aggiunto «non ho nulla di preciso in mente per quanto riguarda l'Albania dove non c'è alternativa alla soluzione politica e dove non ci sono né buoni né cattivi».

E tuttavia è chiaro che la crescente instabilità nella regione balcanica sta rafforzando l'urgenza di dotare l'Europa di strumenti militari più efficienti e coordinati tra loro. Italia, Francia, Portogallo e Spagna ad esempio hanno dato vita ad una «forza d'intervento rapido» che è stata inaugurata in autunno a Firenze. Ora Dini mette l'accento sulla necessità di uno strumento militare di reazione rapida in grado anche di «usare la forza». «Il processo di integrazione europea - fa notare Umberto Ranieri, responsabile delle relazioni internazionali del Pds - richiede anche la definizione di strumenti di difesa comuni. E si rende quindi necessario potenziare i mezzi a disposizione per effettuare missioni di pace decise dalle istituzioni internazionali».

È chiaro che la ribellione di Valona e Saranda hanno improvvisamente reso più attuali queste riflessioni sugli strumenti di difesa dell'Europa. «La crisi albanese - ha detto ancora Dini a Venezia - è una classica crisi europea del periodo successivo alla guerra fredda, troppo lontana dagli Stati Uniti perché essi se ne interessino, troppo vicino all'Europa perché la si possa ignorare; è anche il segno di insufficienti analisi e programmazione». Occorre ora attendere gli sviluppi del confronto in atto a Tirana. Dini ripete ormai da giorni che esiste solamente una soluzione politica. «Poi - fa notare dal canto suo Ranieri - occorrerà una nuova legge elettorale che permetta un voto libero e senza brogli garantiti dalla presenza di osservatori internazionali».